



«Alla parresia della Fede deve corrispondere l'audacia della Ragione» (n. 48)

*Card. Pio Laghi **

INTRODUZIONE

Ho creduto opportuno dare alla mia esposizione, come titolo, questa frase conclusiva del par. 48 dell'Enciclica, perché ritengo che essa possa indicare un «filo rosso», per la lettura ed interpretazione dell'intero Documento pontificio: senza dubbio, con essa, il Papa fa un forte e pressante richiamo perché «la fede e la filosofia recuperino l'unità profonda che le rende capaci di essere coerenti con la loro natura nel rispetto della reciproca autonomia» (n. 48).

Che cos'è questa «parresia della Fede»? Il termine proviene dal linguaggio politico dell'antichità greca, dove per «*parresia*» si intendeva ciò che distingueva l'uomo libero, il cittadino della «polis» da chi «*cives*» della «polis» non era. Il «*cives*» poteva parlare in pubblico con libertà e franchezza, a differenza di coloro che non godevano dei diritti civili (stranieri e schiavi). Il termine è passato al Nuovo Testamento, ricevendo un significato nuovo ed approfondito. San Paolo, nella Lettera agli Efesini, ricorda che essi non sono più «né stranieri, né ospiti», ma «cittadini» e che pertanto possiedono una nuova e più grande «parresia», cioè libertà di parlare. Lo stesso S. Paolo, a Roma, prigioniero in casa da lui presa in affitto, insegnava «metà parresia» le cose riguardanti il Signore Gesù (cf. Atti 28, 31).

In un clima in cui l'odierno cattolicesimo rischia di essere troppo acquiescente nei confronti della cultura comune dei valori e dei diritti

* Già Prefetto della Congregazione per l'Educazione Cattolica.

dell'uomo, considerati spesso come mutevoli «regole di un gioco sociale», il Santo Padre rivendica alla Fede il diritto e il dovere di parlare forte e chiaro, di annunciare «con parresia» Cristo come verità ultima e definitiva dell'uomo e del mondo.

Ma la «parresia» della fede, ben lungi dal modificare la ragione, è, essa sola, in grado di dare alla stessa ragione umana la fiducia che merita, e l'audacia di attingere alla Verità. Mentre, pertanto, la ragione, «privata dell'apporto della Rivelazione, ha percorso sentieri laterali, che rischiano di farle perdere la sua meta finale» (n. 48), al contrario, illuminata dalla Fede, sarà in grado di «pensare in grande, e di tendere con audacia alla conquista della verità, cui lo spirito umano anela».

C'è una sottile tentazione che serpeggia nella mentalità che respiriamo. Per affrontarla subito, senza troppi giri di parole, potremmo parlare di «moralismo». Il moralismo non è la morale; ne è piuttosto la contraffazione, se non, in molti casi, la negazione. Impone alla vita un sistema di idee astratte, derivate dall'alto di una speculazione senza radici, apparentemente chiare e convincenti, ma spietate nel loro tentativo di comprendere tutta la realtà, senza residui, senza lasciare spazio all'alterità, alla relazione, al trascendente. Risposte senza più la domanda esistenziale, bruciante, concreta, che le dovrebbe provocare. Il brusio fastidioso che non di rado ci portiamo dentro non è altro che l'effetto di queste mille voci, pretenziose ma anche sempre più stanche e sfibrate, che si affannano a spiegare tutto e niente insieme, a indicare un «dover essere» fluttuante, legato agli umori, alle mode, agli stati d'animo, perché astratto, utilitaristico, disancorato dal senso profondo, ultimo, di cui la vita umana ha bisogno.

Viviamo in un mondo che porta drammaticamente le conseguenze di questo approccio alla vita ed alla creazione. Il millennio che si chiude lascia un po' dappertutto le traccie inquietanti di innumerevoli tentativi di imporre la verità, togliendo dignità ai diversi percorsi per giungere ad aprirsi ad essa, eliminando i tempi indispensabili in cui lasciarsi lavorare dai grandi interrogativi, capaci di svegliare la coscienza ed il volto della creatura umana...

È questo un modo un po' astruso, forse, di accostarsi all'ultima Enciclica di Giovanni Paolo II. Eppure, a ben guardare, queste poche considerazioni ci portano al cuore del problema trattato da questo Documento. Esso si pone quasi come un sigillo sui vent'anni dell'attuale pontificato: la fede e la ragione. Mai l'una senza l'altra. Mai una ragione chiusa in sé, restia ad aprirsi alla verità e ad affrontare la fatica di cercarla, tentata di imporre i risultati parziali del suo lavoro come gli unici cui è possibile attingere. Mai una fede che non si confronta con il cuore dell'uomo, con la

sete che lo abita, con il bisogno umano di scandagliare le questioni ultime ed universali, quelle che non sono necessariamente redditizie sul piano economico, sociale e politico, ma che sole danno alla persona umana la consapevolezza che le è propria. Tra questi due «mai», questi due estremi da non toccare, si apre lo spazio della riflessione proposta da Giovanni Paolo II.

Si tratta d'un discorso vasto e complesso, ricco di suggestioni, che invitano a sviluppi in diverse direzioni. Mi sembra però che i temi fondamentali si possono raccogliere cercando di rispondere a due domande: perché la fede non può fare a meno della ragione? E d'altra parte: come la ragione è chiamata a svilupparsi di fronte alla fede?

I. PERCHÉ LA FEDE NON PUÒ FARE A MENO DELLA RAGIONE

Non voglio rispondere subito a questa prima domanda. Vorrei cominciare con l'evocare un atteggiamento che non è difficile trovare tra i credenti. Esso si esprime in un discorso che suona più o meno così: se essere cristiano significa accettare la Rivelazione in Gesù Cristo, dare il proprio assenso a ciò che si definisce come Verità rivelata, come può esserci ancora spazio per la ragione? Non è forse inutile il cammino, quando ormai si conosce il punto di arrivo?

Tutti, credo, sono pronti a definire semplicistico ed affrettato questo modo di pensare, ma non tutti, probabilmente, colgono quanto esso sia in contrasto con una fede autenticamente vissuta. Qualche volta, poi, questo vero e proprio circuito – che tende ad escludere ogni forma di interrogativo profondo una volta fatta la professione di fede – viene addirittura presentato come un ideale e si crede di percepirvi il colore della generosità, della decisione incrollabile, dell'abbandono radicale. Si parla così, in maniera un po' ambigua, della fede dei semplici, contrapposta superficialmente ad ogni forma di riflessione critica o speculazione nell'ambito della fede, a vantaggio di una non meglio definita «esperienza» o «prassi».

Ora, un primo grande asse della *Fides et Ratio*, mira ad illustrare il carattere irrinunciabile della ragione nell'ambito della fede. Ciò viene evidenziato a diversi livelli, che vorrei qui brevemente evocare.

a) Il livello biblico

Si comincia, evidentemente, da ciò che è fondamentale in ogni ri-

flessione ecclesiale, ossia, la Rivelazione di Dio, culminante in Gesù Cristo, consegnata alla Sacra Scrittura. A questo riguardo, ciò che colpisce nell'Enciclica è l'abbondanza di riferimenti biblici che sottolineano il carattere intrinseco del rapporto tra fede e ragione. Non si tratta d'un discorso di contorno, facoltativo o – peggio – finalizzato a scopi puramente apologetici, ma di un'esigenza che scaturisce dalla natura profonda dell'autocomunicazione di Dio all'uomo nel tempo.

«La Rivelazione – dice il Papa – immette nella storia un punto di riferimento da cui l'uomo non può prescindere, se vuole arrivare a comprendere il mistero della sua esistenza; dall'altra parte, però, questa conoscenza rinvia costantemente al mistero di Dio che la mente non può esaurire, ma solo ricevere ed accogliere nella fede. All'interno di questi due momenti, la ragione possiede un suo spazio peculiare che le permette d'indagare e comprendere, senza essere limitata da null'altro che dalla sua finitezza di fronte al mistero infinito di Dio» (n. 14).

Il ragionamento non sembra immediato: se «la verità che la Rivelazione ci fa conoscere non è il frutto maturo o il punto culminante di un pensiero elaborato dalla ragione» (n. 15), come è possibile che questa stessa verità, irraggiungibile a partire dalle sole risorse umane, postuli il ricorso al lavoro della ragione? Eppure, proprio qui sta il punto. Noi possiamo cogliere la gratuità totale della Parola pronunciata da Dio nella storia dell'uomo solo rendendoci disponibili a percorrere fino in fondo l'itinerario umano verso la verità. La Rivelazione divina non blocca l'uomo in un sistema di verità astratte, acquisite una volta per sempre. Lo mette in piedi e lo induce a camminare. «La Rivelazione – infatti – immette nella storia una verità universale e ultima che provoca la mente dell'uomo a non fermarsi mai; la spinge, anzi, ad allargare continuamente gli spazi del proprio sapere fino a quando non avverte di aver compiuto quanto era in suo potere senza nulla tralasciare» (n. 14).

È, in fondo, la dinamica pasquale, il mistero della Croce, verso cui tende tutta la Sacra Scrittura. Il Santo Padre può così concludere dicendo che «il rapporto tra fede e filosofia trova nella predicazione di Cristo crocifisso e risorto lo scoglio contro il quale può naufragare, ma oltre il quale può sfociare nell'oceano infinito della verità. Qui si mostra evidente il confine tra la ragione e la fede, ma diventa anche chiaro lo spazio in cui ambedue si possono incontrare» (n. 23).

b) Il livello storico

Il medesimo discorso trova nell'Enciclica un'articolazione di tipo

storico. Il Papa non manca infatti di illustrare il nesso profondo che lega la fede alla ragione, ripercorrendo le grandi tappe della storia del pensiero cristiano. Naturalmente, non ha la pretesa di offrire un'esposizione sistematica completa. Egli si limita piuttosto ad indicare alcuni momenti significativi, utili per cogliere la situazione in cui ci troviamo oggi.

Il punto di partenza è ovviamente il periodo patristico, nel quale la fede si trova confrontata con la ricchezza del pensiero classico. A questo proposito, il Papa sottolinea la lucidità con cui fin dalle origini il rapporto fede-filosofia viene assunto dai pensatori cristiani. «Non erano – egli afferma – dei pensatori ingenui. Proprio perché vivevano intensamente il contenuto della fede, essi sapevano raggiungere le forme più profonde della speculazione. È pertanto ingiusto e riduttivo limitare la loro opera alla sola trasposizione delle verità di fede in categorie filosofiche. Fecero molto di più. Riuscirono, infatti, a far emergere in pienezza quanto risultava ancora implicito e propedeutico nel pensiero dei grandi filosofi antichi» (n. 41).

Il secondo momento, indicato dal Papa, è quello della scolastica medievale, dove il rapporto tra fede e ragione viene posto interamente sotto il segno dell'armonia: «la fede chiede che il suo oggetto venga compreso con l'aiuto della ragione; la ragione, al culmine della sua ricerca, ammette come necessario ciò che la fede presenta» (n. 42). In questo contesto, una menzione particolare è riservata a San Tommaso d'Aquino ed alla perenne novità del suo pensiero, dovuta in primo luogo al suo straordinario amore per la verità. «Egli la cercò dovunque essa si potesse manifestare, evidenziando al massimo la sua universalità» (n. 44). In fondo, si fa notare che, proprio per aver sviluppato a fondo le potenzialità della ragione umana di fronte al mistero, il suo servizio all'annuncio evangelico rimane ancor oggi un punto di riferimento luminoso per il pensiero cristiano.

Infine, l'attenzione si sposta sulla situazione determinata dallo sviluppo successivo dell'istituzione universitaria e dal crescente afflusso acquisito da nuove forme di ricerca e dal sapere scientifico. Questa evoluzione, cominciata sin dalla fine del Medioevo, ha portato dalla necessaria distinzione tra l'ambito della fede e quello della ragione ad una drammatica separazione, che ancor oggi pesa sull'elaborazione d'entrambi. Il pensiero filosofico moderno si è così venuto sviluppando, o tentando di assimilare senza residui la Rivelazione cristiana «in strutture dialettiche razionalmente concepibili» (n. 46), o contrapponendosi ad essa con sistemi determinati da forme varie d'umanesimo ateo.

Questa conflittualità, contrariamente a quanto si potrebbe superficialmente pensare, non ha portato a lungo termine ad un'esaltazione delle

potenzialità della ragione. Basti pensare alla crisi del razionalismo ed alle tendenze nichiliste così diffuse nella mentalità del nostro tempo! Ma neppure ha giovato alla fede. Dice infatti il Papa: «La fede, privata della ragione, ha sottolineato il sentimento e l'esperienza, correndo il rischio di non essere più una proposta universale. È illusorio pensare che la fede, dinanzi a una ragione debole, abbia maggior incisività; essa, al contrario corre il grave pericolo di essere ridotta a mito o superstizione» (n. 48).

Anche la prospettiva storica suggerisce così la necessità di tornare a pensare l'intimo nesso che lega la fede alla ragione.

c) Il livello magisteriale

Ma il Santo Padre non si accontenta di sottolineare la pertinenza biblica e storica dell'insistenza sul rapporto tra fede e ragione. Vuole altresì mostrare con chiarezza la continuità della sua riflessione con l'insegnamento permanente della Chiesa. In questa prospettiva, il lettore viene invitato a compiere un percorso che lo porta a cogliere la vera natura degli interventi del Magistero in materia. Esso non intende infatti canonizzare un tipo di filosofia a scapito di altre, ma offrire gli elementi capaci, da una parte, di servire al discernimento delle filosofie incompatibili con la fede cristiana e, dall'altra, di incoraggiare l'elaborazione d'un pensiero filosofico aperto alla totalità della verità.

Il panorama delineato non riguarda solo espressioni magistrali recenti, ma una serie di pronunciamenti che nel corso dei secoli furono diretti contro i vari tentativi di ridurre il rapporto tra fede e ragione all'uno o all'altro dei due termini. In sintesi, si può dire che lo sforzo permanente è stato quello di salvaguardare uno spazio d'incontro continuamente minacciato. Gli apporti positivi di questo dibattito sono stati raccolti dal Concilio Vaticano I, ma, insieme ad altri documenti importanti, viene richiamata l'Enciclica di Leone XIII *Aeterni Patris*, per il forte impulso da essa dato agli studi filosofici improntati al modello di San Tommaso d'Aquino.

d) Il livello teologico

Tutto quanto precede prepara il quarto livello su cui l'Enciclica elabora la necessità dell'apporto della ragione nell'ambito della fede: la teologia e la sua relazione con la filosofia. Qui l'insistenza fondamentale riguarda la capacità della teologia di illustrare la dimensione universale

dell'annuncio della fede. Pur salvaguardando l'aspetto della fede accessibile solo a colui che effettivamente crede, occorre fare in modo che il credente non sia portato a rinchiudersi nella propria esperienza, rifiutando il confronto con gli altri uomini e le altre donne del suo tempo ed i loro discorsi ed interrogativi circa il senso della vita. Chi crede deve poter parlare della propria fede a chi non crede, ma anche all'interno della comunità di fede e nella vita dello stesso credente è necessario poter garantire un linguaggio capace di creare unità e di incidere effettivamente nello spessore propriamente umano dell'esistenza.

La teologia, a questo riguardo, ha una grande responsabilità. È lei infatti che ha specialmente il compito di mostrare che la Verità divina rivelata «gode d'una propria intelligibilità così logicamente coerente da proporsi come un autentico sapere» (n. 66). Esiste un *intellectus fidei* che senza scomporre la Rivelazione in categorie puramente razionali, tuttavia non umilia la ragione e non la costringe a desistere dal suo compito. Per questo il riferimento alla filosofia risulta indispensabile alla teologia, sia per far emergere la coerenza e l'organicità peculiari dei misteri della fede, sia per mantenere il Vangelo in una situazione di apertura nei confronti dell'intelligenza umana. Si può, infatti, e si deve essere credenti, senza per questo cessare di essere intelligenti, senza ridursi a vivere in maniera scissa a causa di esigenze della fede contrastanti con quelle della ragione.

Del resto, il rifiuto da parte del teologo di avvalersi della filosofia nasconde inevitabilmente il pericolo di una teologia asservita ad una filosofia implicita. Solo una teologia capace di entrare in dialogo profondo con la filosofia può infatti diventare consapevole di quei margini di pregiudizio insiti in ogni approccio umano e lasciare alla Verità rivelata lo spazio necessario per continuare a manifestarsi nel linguaggio umano.

II. COME LA RAGIONE È CHIAMATA A SVILUPParsi DI FRONTE ALLA FEDE

Fin qui il discorso sviluppato dall'Enciclica tocca delle tematiche che non sono destinate a sorprendere in un Documento pontificio. Infatti, benché vi si parli soprattutto di ragione e di filosofia, lo si fa a partire dalla prospettiva della fede, della sua natura profonda di risposta dell'uomo alla Rivelazione di Dio in Gesù Cristo. Invece, il secondo filone – del resto, strettamente intrecciato al primo nel testo di Giovanni Paolo II – risulta meno immediato ed esige una riflessione più attenta. Ci si può chiedere, infatti: in che misura un Pontefice può parlare della ragione in sé? Su che cosa si basa quando descrive gli elementi che dovrebbero caratte-

rizzare una ricerca filosofica autentica? Per rispondere, occorre rendersi conto che la Chiesa, depositaria del messaggio della salvezza che Dio offre in Gesù Cristo, non può non preoccuparsi di ciò che favorisce e di ciò che, al contrario, rende difficile o impedisce all'uomo una piena accoglienza ed un ascolto cordiale della Parola a lui rivolta. L'uomo come «via della Chiesa» è una delle idee particolarmente care a Giovanni Paolo II, che l'ha sviluppata e approfondita lungo tutto il suo Pontificato. In *Fides et Ratio*, anzi, potremmo dire che questo pensiero emerge come tela di fondo di un impegno che non riguarda solo l'insegnamento, ma un po' tutta l'opera pastorale del Santo Padre.

In questo clima, devono essere situate le indicazioni con cui si esprime l'incoraggiamento del Papa a percorrere fino in fondo il cammino della ragione, perché questa possa effettivamente costituire – come si dice nella premessa di *Fides et Ratio* – una delle «due ali con le quali lo spirito umano si innalza verso la contemplazione della verità». Desidero qui brevemente enunciarle.

a) *Ragione aperta*

La prima accentuazione, che ritorna più volte nel testo pontificio, è forse quella da cui tutte le altre dipendono. Essa riguarda la necessità che la ragione non si chiuda su se stessa. È chiaro qui il riferimento a ciò che è effettivamente accaduto a partire dal Medioevo, ossia, il lento, ma inesorabile passaggio da una legittima richiesta di autonomia da parte della filosofia all'affermazione d'uno statuto di totale contrapposizione ad ogni altro da sé, quando non di rifiuto. Si è così rafforzata una percezione di autosufficienza del pensiero umano, che, invece di rafforzarsi, ha finito con perdere ogni fiducia di poter cogliere il reale con una certa misura di adeguatezza.

Ecco allora dove si pone la prima insistenza del Papa: è necessario che la ragione non si precluda la strada verso la fede, limitando il reale a ciò che essa può concettualmente afferrare. Nello stesso atteggiamento di chiusura della ragione su se stessa, che il Papa non esita a definire il frutto «d'un eccessivo spirito razionalista» (n. 45), è infatti insito il movimento che, passando attraverso l'illuminismo, l'idealismo, il positivismo scienziato, porta direttamente al nichilismo contemporaneo, per il quale ogni forma di ricerca razionale risulta fine a se stessa e non ha «speranza né possibilità alcuna di raggiungere la meta della verità» (n. 46). Una ragione aperta è dunque la condizione indispensabile per assicurare fecondità, sia alla ragione sia alla fede in intimo rapporto con essa.

b) Dimensione sapienziale

Un secondo aspetto, evidenziato da Giovanni Paolo II come indispensabile ad un autentico approccio filosofico, abbraccia «le domande di fondo che caratterizzano il percorso dell'esistenza umana: chi sono?, da dove vengo e dove vado? perché la presenza del male? cosa ci sarà dopo questa vita?» (n. 1).

L'Enciclica rileva l'esigenza che la filosofia torni a prendere pienamente sul serio questi grandi interrogativi. Essi appartengono in proprio alla creatura umana e rivelano l'insopprimibile bisogno di un senso ultimo dell'esistenza. Qualora la filosofia dovesse cessare definitivamente di porsi tali questioni e rinunciare, con i mezzi a sua disposizione, ad abbozzare delle risposte, essa verrebbe meno ad un compito fondamentale della ragione umana. Si preparerebbe in tal modo il terreno d'una concezione della vita umana, nella quale tutto sarebbe ridotto alla soddisfazione di bisogni immediati.

Di fatto, è quanto in larga parte si è verificato. Assistiamo oggi alla diffusione d'un atteggiamento che mira a cancellare dal cuore umano ogni tentativo di raggiungere un significato più profondo dell'esistenza. Ciò provoca sempre più un'angosciosa sensazione di vuoto.

È perciò urgente che i filosofi, ma forse più semplicemente ogni essere umano consapevole della propria dignità, continui a tenere aperte le domande di fondo, senza lasciarsi scoraggiare dal fatto che esse non potranno trovare risposta piena sullo stesso piano su cui si pongono. Rinunciare alla dimensione sapienziale della filosofia, sarebbe in fondo come rifiutare di camminare, bloccare l'uomo in una serie di dati e di situazioni da lui non scelte, negare la sua libertà profonda, cercando di ignorare la sua sete di verità.

c) Esigenza metafisica

Ma come lasciar salire in sé la domanda di senso profondo per l'esistenza, quando tutto attorno sembra consigliare di limitare l'orizzonte alle questioni più concrete ed immediate che sorgono nel quotidiano? Proprio qui si insinua la difficoltà di larga parte del pensiero contemporaneo, che preferisce non avanzare oltre le realtà penultime verso l'ordine metafisico.

Per aprire una breccia nelle esitazioni e nella falsa modestia, al riguardo, di tanta filosofia dei nostri giorni, il Papa propone di osservare la modalità con cui si pone in ciascuno di noi il bisogno di significato. Chi potrebbe sinceramente affermare di non sentire in sé in maniera pressan-

te, quando non lacerante, gli interrogativi sul senso? Ebbene, «non è possibile che una ricerca così profondamente radicata nella natura umana possa essere del tutto inutile e vana. La stessa capacità di cercare la verità e di porre domande implica già una prima risposta. L'uomo non inizierebbe a cercare ciò che ignorasse del tutto o stimasse assolutamente irraggiungibile. Solo la prospettiva di poter arrivare ad una risposta può indurlo a muovere il primo passo» (n. 29).

L'esigenza metafisica propria d'ogni filosofia autentica trova così la sua giustificazione in un'esperienza che ciascuno può fare. «Viene per tutti – infatti – il momento in cui, lo si ammetta o no, si ha bisogno di ancorare la propria esistenza ad una verità riconosciuta come definitiva, che dia certezza non più sottoposta al dubbio» (n. 27).

d) Universalità

Riassunto, possiamo dire che la fede chiede alla ragione di rimanere aperta, di farsi carico della domanda di senso che sale imperiosa dal cuore dell'uomo, di liberarsi, tramite l'audacia metafisica, da ogni tentazione di totale asservimento a verità parziali, puramente pragmatiche e funzionali. L'elemento ulteriore segnalato da Giovanni Paolo II si colloca nella medesima linea ed ha come orizzonte la possibilità di poter comunicare sul piano umano, indipendentemente dalla propria appartenenza ad una razza, ad una religione o ad una cultura.

Il discorso tocca qui un punto di grande complessità e delicatezza, ma di cui tutti possono percepire l'attualità. Mai come oggi, infatti, uomini e donne della più diversa origine etnica e cultura si trovano a vivere su uno stesso territorio. Mai è stata così forte la percezione di una tensione tra le legittime aspirazioni di ciascuno a coltivare una propria identità e le esigenze di una comunicazione sempre più globalizzata. Occorre pertanto uno sguardo capace di discernere all'interno dei diversi approcci l'unico dinamismo di fondo che si ricollega a ciò che è specificamente umano nell'uomo. «Le culture – dice infatti il Papa – quando sono profondamente radicate nell'umano, portano in sé la testimonianza dell'apertura tipica dell'uomo all'universale e alla trascendenza. Esse presentano, pertanto, approcci diversi alla verità, che si rivelano di indubbia utilità per l'uomo, a cui prospettano valori capaci di rendere sempre più umana la sua esistenza» (n. 70). Una ragione aperta alla fede è dunque quella che, pur determinata da una precisa collaborazione nello spazio e nel tempo, non si lascia rinchiudere nella particolarità di un'unica cultura e riconosce di non poter esistere negando ciò che è altro da sé.

e) *Filosofia cristiana*

Infine, il Papa accenna ad un'ultima caratteristica della ragione che si rende disponibile alla fede. Egli parla a questo proposito di «filosofia cristiana», ma si preoccupa di precisare che con questa espressione non si intende «alludere ad una filosofia ufficiale della Chiesa, giacché la fede non è come tale una filosofia». La locuzione in questione riguarda invece «tutti quegli importanti sviluppi del pensiero filosofico che non si sarebbero realizzati senza l'apporto, diretto o indiretto, della fede cristiana» (n. 76).

Il pensiero filosofico può infatti ricevere dalla fede un importante stimolo senza uscire dall'ambito che gli è proprio: dal punto di vista soggettivo della ragione che trova nella fede la forza purificatrice ed il coraggio per affrontare «questioni che difficilmente potrebbe risolvere senza prendere in considerazione i dati ricevuti dalla Rivelazione» (n. 76), ma anche dal punto di vista oggettivo relativo ai contenuti che la Rivelazione può suggerire al lavoro del filosofo senza che questi cessi di essere tale.

Anche se non pochi pensatori di questi ultimi secoli hanno abbandonato l'ortodossia cristiana, rimane il fatto che buona parte della filosofia moderna e contemporanea risulta debitrice dell'influsso stimolante esercitato dalla parola di Dio sulla ragione. Si tratta di un dato incontestabile che viene proposto dall'Enciclica alla riflessione dei filosofi cristiani, ma anche a tutti coloro che hanno a cuore la fecondità del lavoro della ragione.

CONCLUSIONE

Ci sono conseguenze, in questo discorso, che si potrebbero definire «tecniche», che riguardano direttamente gli «addetti ai lavori»: i teologi, i filosofi, gli uomini di cultura. E, in generale, si può parlare d'un forte incoraggiamento, d'un messaggio di fiducia dell'Enciclica a tutti coloro che operano in questi settori specifici.

Ma ci sono delle implicazioni per tutti gli uomini di buona volontà. Per i credenti, in primo luogo: essi non devono rinunciare alla responsabilità di gestire, a livello personale come a quello più ampio delle proprie competenze sul piano comunitario (della famiglia, delle comunità, della società), il delicato e vitale rapporto tra fede e ragione.

In un mondo, segnato da un tecnicismo sempre più esasperato, tanti fattori tendono a compromettere questo rapporto. Come tenere aperte, nel quotidiano, le grandi domande, la ricerca di senso che deve caratterizzare una vita umana veramente degna di questo nome? Come non lasciarsi assorbire totalmente dalla miriade di interessi e finalità parziali che minac-

ciano ogni giorno di soffocare la nostra dignità e la nostra vocazione autentica? L'Enciclica non dà evidentemente ricette o soluzioni prefabbricate a questi problemi. Essa insegna, però, che, prescindendo dall'apporto della ragione nella sua capacità di aprirsi alla verità ultima, l'uomo non può superare l'atteggiamento di autosufficienza che lo richiude in se stesso. La fede, poi, senza un corretto riferimento all'approccio della ragione, diventa di fatto, come dicevo in apertura, un moralismo pericoloso, un paravento che nasconde tentazioni totalitarie.

Solo la creatura umana capace di affrontare fino in fondo la ricerca della verità, può riconoscere l'incapacità dell'apparato concettuale a sua disposizione a coprire la totalità del reale. Il lavoro onesto della ragione rende, infatti, l'uomo cosciente del proprio limite creaturale. Ma dalla propria limitatezza egli non è autorizzato a dedurre l'inutilità della ricerca della verità, con i mezzi a sua disposizione.

A ben guardare, sia nella fede senza ragione, che nella ragione chiusa alla fede, si nasconde il medesimo tentativo infantile, di considerarsi come un assoluto, di non prevedere l'esistenza di un'Alterità, di un Mistero irriducibile al pensiero. L'uomo deve rinunciare al patetico tentativo di dimostrarsi che può tutto. Non per questo deve semplicemente identificarsi ad un prodotto del mondo, ad una cosa fra le cose.

Rifiutando, così, l'estenuante oscillazione tra esaltazione e depressione, euforia e nichilismo, tipica del nostro tempo, l'Enciclica invita gli uomini e le donne, alla soglia del Terzo Millennio, a vivere un atteggiamento che è contemporaneamente d'umiltà e di fierezza, di audacia nella ricerca della Verità e di disponibilità a lasciarsi afferrare da Essa; un atteggiamento che – ci pare chiaro – è la nota propria dell'umanità raggiunta dal Vangelo di Gesù, la Buona Notizia che la Chiesa non può cessare di annunciare e testimoniare nel mondo.